

NELL'EPOCA DEL RISCHIO

di **Dario Di Vico**

La variante Omicron sta mettendo alla frusta non solo i sistemi sanitari ma l'intera capacità di risposta che le autorità avevano dato alle precedenti fasi di avanzata del Coronavirus. Veniamo da semestri tremendi nei quali non avevamo né le mascherine né i vaccini e quindi dovremmo essere testati nella capacità di affrontare l'espansione del contagio, eppure oggi si ha come la sensazione di un affaticamento generale, di un rallentamento di quella spinta propulsiva che ha portato a vaccinarsi circa il 90% degli italiani. Un traguardo sul quale nessuno avrebbe scommesso un centesimo conoscendo la tradizionale cultura individualista dei nostri concittadini e una certa refrattarietà ad assecondare le risposte di sistema. La novità introdotta da Omicron sta nell'allargamento del ventaglio della richiesta di sicurezza e nella sua frammentazione. In fondo quando si usa l'espressione «convivere con il virus» si dice proprio questo, che dovremmo imparare a far funzionare la nostra macchina, fatta nella buona sostanza di Pil e consumi, in un contesto in cui l'epidemia non è debellata e conserva ancora una capacità di danno. Ma evidentemente ancora una volta tra il dire e il fare c'è di mezzo il famoso mare.

continua a pagina 24



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'EDITORIALE

COVID: NELL'EPOCA DEL RISCHIO

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

Edi fronte a quel tratto identitario di Omicron, che a un profano può sembrare addirittura una contraddizione (più contagiosità e minore pericolosità), i sistemi di risposta rischiano di andare in fuori gioco. Non avevamo capito del tutto che «convivere con il virus» in concreto vuol dire governare una richiesta di sicurezza asimmetrica tra cittadino e cittadino e quindi fare i conti con una differenziazione tra categorie e tra persone per certi versi inedita. Il vaccinato con tre dosi colpito da Omicron, quello con due, il no vax pentito, i minori sotto i 12 anni vaccinati con una dose, i debolmente positivi, i minori non vaccinati, il positivo al tampone della farmacia, il negativizzato che non riesce a fare il controllo e via di questo passo. Il catalogo delle varianti sociali di Omicron è lungo e basta un giro di telefonate con amici e parenti per estenderlo ancora.

Come si fa dunque a dare

una risposta omogenea a uno sventagliamento delle esigenze di protezione sanitaria così ampio? Come si riesce negli input amministrativi a compattare il corpo sociale e non a dividerlo? Fino a ieri ci sembrava che l'unica divaricazione fosse quella, per altro abissale, tra no vax e sì vax, oggi vediamo maturare in virtù delle caratteristiche di Omicron molte nuove piccole divergenze. Da qui l'evidente difficoltà del governo nel predisporre una ricetta unica, un provvedimento passe-partout che risponda ai bisogni di quell'ampio catalogo di cui sopra. Infatti già nei giorni scorsi le norme emanate in materia di articolazione delle quarantene non solo sono parse burocratiche ma addirittura difficili da memorizzare. Se poi aggiungiamo che non è stata debellata la tendenza delle forze politiche o di singoli ministri a concepire le misure anti-virus come tanti messaggi in bottiglia mandati alle loro constituency elettorali il quadro di una piccola Babele è completo. E rischia di produrre confusione e deludere quel popolo dei sì vax che ha rappresentato il «grande pavimento» del Paese.

A voler ragionare in grande penso che dal punto di vista socio-politico la variante Omicron ci porta a fare un ulteriore e ampio passo in avanti dentro la società del rischio, per dirla con un famoso libro del sociologo tedesco Ulrich Beck, che scriveva negli anni di Cernobyl e della mucca pazza. La seconda modernità, la fase in cui il progresso ha perso la sua innocenza, la lunga stagione in cui le società devono fare i conti con i guai creati da loro stesse, è fatta di questa pasta. E il successo delle politiche di crescita si gioca nell'interazione stretta tra policy e comportamenti sociali, molto di più che in passato anche perché il contrasto al rischio collettivo chiede di far ricorso alla responsabilità individuale, alle scelte di ciascuno come dimostrano le querelle su vaccinazione e libertà. Molte saranno le novità legate alla società del rischio — pensiamo solo al ruolo degli esperti come i virologi che sarà destinato a crescere e forse a tracimare — ma fortunatamente la pandemia ci ha regalato un'inedita reattività della società italiana. La quotidianità è andata al galoppo (sempre Beck). E la percentuale dei

vaccinati ci ha regalato il brivido, sconosciuto per noi, di vedere realizzata l'utopia di una modernità responsabile. Di cui certamente avremo grandissimo bisogno, quando una volta sconfitto il Coronavirus, si pareranno davanti a noi almeno altre due grandi sfide come la transizione ecologica e il debito.

E allora, per tornare ai giorni nostri, lo sforzo che si deve chiedere alle autorità è quello di costruire risposte di sistema di fronte alla varianza della domanda di sicurezza. Risposte che puntino, non ultimo, alla valorizzazione dei soggetti sociali. Ad avvicinare norme e popolo. Del resto come sarebbe ripartito il Pil senza il protocollo imprese-sindacati dell'aprile 2020? Come sarebbe stata ricucita la società se il Terzo settore non si fosse fatto carico, a mo' di supplenza, della relazione con gli ultimi? Con tutto il rispetto dei partiti e della dialettica tra di loro, specie in prossimità delle elezioni del presidente, l'errore che non va commesso è quello di confondere i piani tra politica e sanità. Il puntiglio di uno o due ministri non può valere più di un segnale di sano incoraggiamento ai sì vax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA